Pastorale parrocchiale a Roma,
al di là di schemi preconfezionati

Chiesa dalle porte aperte

Intervista a
Andrea Celli

Abbiamo trovato don Andrea in mezzo a tanti impegni. Egli non usa WhatsApp, predilige il rapporto diretto con la gente: sentire la voce, vedere le persone... Chi lo vuole incontrare viene in canonica anche perché, secondo lui, aspettare un po' – se necessario –, fa bene! Avevamo preparato delle domande da rivolgergli, ma la sua simpatia e il suo entusiasmo ci hanno trascinati come un fiume in piena. L'avevamo conosciuto per il suo impegno nella parrocchia di San Tommaso Moro, non lontano dall'Università *La Sapienza*, un quartiere piuttosto difficile dove era riuscito a creare una vivacissima comunità giovanile.

Due parole sulla parrocchia di San Tommaso che hai lasciato?

Quello è un quartiere molto diverso dalla Balduina, una realtà molto composita, con tante persone venute da fuori, studenti universitari, giovani anche nel giro della delinquenza e della droga.

La prima cosa che ho fatto è stato aprire i cancelli della chiesa. Li tenevo aperti tutta la giornata fino a tarda notte. Poi ho sistemato il parco perché i ragazzi potessero sostare lì e mangiare il panino, e quindi mi fermavo a parlare con loro. È stata una mossa vincente, perché accogliere i ragazzi è diventato una sicurezza per me: «Don Andrea non si tocca, la chiesa non si tocca!», quindi potevo lasciarla aperta, illuminata anche fino all'una di notte. I ragazzi entravano, uscivano, qualcuno anche con la birra in mano... Poi si fermavano nel parco, io scendevo e, dopo una chiacchierata, una parola: «Perché non vieni nel gruppo?». Tante erano le vie: attività sportiva, mettere a disposizione degli spazi e farli sentire casa comune, una sala studio aperta quasi 24 ore su 24.

Con gli universitari è nata una scuola di formazione socio-politica sulla figura di Tommaso Moro, il patrono della parrocchia. È stato un passo fondamentale. Abbiamo tirato fuori i valori del bene comune, della persona umana, e il riscontro è stato ottimo.

Il quartiere della Balduina, a Roma, nato attorno agli anni '60, è conosciuto come una zona della capitale dove sono vissuti personaggi che hanno fatto la storia d'Italia. Ancora oggi la popolazione appartiene alla media-alta borghesia: professionisti, magistrati, professori universitari, persone di cultura. Da circa due anni e mezzo vi è parroco don Andrea Celli, presso la chiesa di San Pio X, con una comunità che conta circa 14 mila fedeli.

Praticamente si tratta di partire da un punto di vista umano per arrivare allo spirituale?

Sì, forse sono più portato ad accompagnare i ragazzi dal punto di vista umano che spirituale. Non è che svendo il Vangelo, ma talvolta vedo che, quando si va troppo a fondo, si vanno a toccare corde per loro sensibili. Non bisogna bruciare le tappe. Allora prima creo una relazione, una relazione fraterna, nemmeno amicale – perché ognuno sta al suo posto – dove ciò che per loro è importante nella vita diventa importante anche per me.

E quindi sempre col sorriso, a sentire anche quelli che possono essere i loro problemi, a puntare per loro su orizzonti più ampi, a presentare loro delle persone. In quella parrocchia ho invitato diversi cardinali, ho invitato registi per una serie di incontri, e questo è stato importante perché da lì si è creata con i ragazzi una relazione su un piano culturale; poi laddove riesci, semini anche lo spirituale; laddove riesci, perché molte volte è difficile.

Come è stato per te passare dalla parrocchia di San Tommaso ed arrivare qui alla Balduina come parroco?

Vi dico la prima impressione che ho avuto quando ho fatto l'ingresso: ho trovato un atteggiamento serio, esaminante, quasi giudicante, cioè io dovevo superare l'esame. Era nel settembre 2019, poi a marzo tutto si è chiuso col Covid. Però mi hanno visto subito con un atteggiamento pro-attivo.

Ho incominciato a celebrare su un lastrico solare di un salone parrocchiale all'altezza del tetto della chiesa, che sovrasta la piazza antistante. La gente seguiva la messa dalla piazza, altri si affacciavano dalle finestre. Durante il lockdown stavo in streaming, ma appena finito, ci siamo rivisti in presenza, specie coi giovani e coi giovanissimi. È stato vincente: mascherine, distanziamento, incontro nell'ampio salone, ma ci si vedeva. La scusa era la catechesi, che forse non interessava loro gran che, ma dopo si fermavano a parlare, facevano quello che a scuola non potevano fare. E devo dire, non abbiamo avuto nessun caso di Covid, io finora non l'ho mai preso. In parrocchia non mi sono lasciato mai guidare dalla paura, e questo è stato importante. So di altre realtà che si sono chiuse di più, e adesso hanno difficoltà a ripartire.

Quando sono arrivato la gente si domandava: «Chi è questo?» Tuttora dicono: «È un vulcano». Perché? Perché ho cercato un rapporto con ciascuno, andavo in piazza, salutavo facendo un po' lo scemo del villaggio: «Ciao... buongiorno! Come sta, signora? Sono il nuovo parroco!». Salutavo, andavo nei bar, mi inserivo nei crocchi delle anziane che chiacchieravano tra loro. Invitavo, ho aperto molti cancelli fisici. Era l'unico modo per fare un'inversione di tendenza rispetto a un atteggiamento un po' chiuso che riscontravo nei rapporti interpersonali e nel quartiere.

Dicevi che hai aperto molti cancelli fisici. In che senso?

Ho aperto l'oratorio, abbiamo costruito questo campo di calcetto in erba sintetica che attira i giovani, il campo da pallavolo, una sala giochi, un gazebo per le mamme... La cripta era deteriorata, l'accesso era difficile: l'abbiamo sistemata e questo permette agli anziani di partecipare alla celebrazione feriale, senza dover salire la lunga scalinata alla chiesa.

Poi ho investito subito sul post cresima. Ho trovato una realtà un po' istituzionalizzata per i sacramenti dell'iniziazione cristiana, le prime comunioni e le cresime. Similmente, c'era un gruppo di giovani che partecipavano più che altro all'attività del Grest estivo, cioè giovani che facevano questo servizio e per il resto si incontravano durante l'anno per trattare temi monografici come ad esempio

l'affettività. Quando chiedevo loro: «Voi cosa fate?», la risposta: «Noi facciamo il Grest, siamo gli animatori dell'oratorio».

In fondo facevano un servizio, era una cosa buona. Secondo te, cosa mancava?

Formazione e servizio sono due cose che devono assolutamente camminare insieme nella vita cristiana. Per servizio si intende anche quella carità evangelica che noi cerchiamo di vivere in parrocchia con diverse iniziative: la distribuzione dei pacchi alimentari, l'assistenza economica a circa cinquanta famiglie tramite un fondo di solidarietà, il doposcuola ai bambini disagiati, l'insegnamento dell'italiano a colf e badanti, l'aiuto ai ragazzi disabili attraverso la costituzione di un gruppo, la distribuzione del cibo preparato da alcune signore ai senzatetto, le adozioni a distanza dei bambini dello Zambia.

Formarsi come cristiani, ricevere l'annuncio e crescere nella fede, per poi andare ad applicarla sul campo, con il discernimento sapiente della Chiesa che ti invia e ti dà un mandato.

Può sembrare problematico se io chiedo a un ragazzo di oggi di venire nel suo gruppo di formazione, perché egli fa anche l'animatore del gruppo giovani; quindi, si incontra per organizzare la riunione e viene anche la domenica a messa. Questo ragazzo, dunque, dovrebbe stare quattro volte alla settimana qui in parrocchia, capite? Mi rendo conto che pretendo molto, però questo è un modo per avere un risultato: formazione permanente e distinzione del momento formativo dalle attività di servizio.

Come ti sei mosso in concreto?

Da subito ho diviso gli *adolescenti* in giovanissimi e giovani, proponendo loro rispettivamente un percorso di cresima e di post cresima. Poi ho lanciato il tema degli *universitari* e *post universitari*. Oggi se uno fa un master, se inizia il lavoro, ancora si sente giovane, quindi ho preso in rilievo anche questa fascia, dai venti ai trent'anni.

E poi la formazione permanente degli *adulti*, quindi la catechesi ogni 15 giorni. Vedevo che la fascia più difficile da raggiungere era quella delle *giovani coppie*, perché mi scaricavano magari i bambini delle elementari per il catechismo o per la messa e poi se ne andavano. Mi sono inventato – e questo è un lavoro *in nuce* – le cosiddette *cellule del Vangelo*. Cioè, vedersi in parrocchia per la catechesi e poi dividersi in gruppetti nelle case per un percorso di preghiera o di approfondimento di come l'amore di coppia può diventare fecondo. Siamo partiti con una quindicina di coppie che si incontrano ogni quindici giorni e approfondiamo temi della fede rilevanti per la vita. Purtroppo, al momento ci incontriamo solo in parrocchia, perché adesso, con il rischio Covid, nelle case è un po' complesso.

Quest'anno ha preso forma anche il *gruppo anziani*. Qui in zona abitano anziani squisiti, che non si lamentano dell'età né delle loro situazioni di salute e che hanno fatto un po' la storia d'Italia. Il gruppo di anziani si incontra regolarmente il giovedì pomeriggio che diventa un grande contenitore e laboratorio di idee: confronto tra di loro, Parola di Dio, preghiera, film, giochi, "il medico risponde". Devo dire che per me questo appuntamento è estremamente prezioso, perché ho riscoperto la ricchezza della terza età che spesso viene messa un po' da parte e scartata come ha fatto ripetutamente notare papa Francesco.

Anche qui hai messo insieme fede e cultura…

Secondo me oggi la fede la veicoliamo, più che mai, attraverso la cultura. E questo è un quartiere da questo punto di vista molto stimolante. Si tratta di veicolare l'annuncio della fede attraverso le arti: la prosa, il teatro, la

musica, la danza, la presentazione di libri, le conferenze…

Stiamo ristrutturando uno spazio sotto la chiesa di 600 metri quadri, che ha le porte che danno direttamente su piazza della Balduina, per ricavarne un auditorium di circa 320 posti. Quindi una "bocca culturale" sulla Balduina, per esprimere tutta quella cultura cristiana che diventa un modo concreto di evangelizzazione nel mondo: catechesi, scuola di teatro, cineforum di qualità, presentazioni di libri, musica, danza, aggregazione e dialogo tra credenti e non credenti, tutto quello che verrà in mente a chiunque voglia impegnarsi per promuovere la persona umana.

Un altro punto fondamentale per te è partire dal vissuto della gente. Che metodo utilizzi?

Per esempio, per parlare con gli adolescenti della gioia cristiana, cerco di partire da ciò che piace loro: un video su TikTok, un cantante alla moda che parla di un determinato tema. Parto da questo e poi chiedo a loro: «Quanta gioia ti ha dato tutto questo?». E allora iniziamo a parlare di qua, di là… Cerco cioè di immedesimarmi con quello che loro vedono, pensano e fanno, perché sennò sono perdente. E allora entro nella loro realtà e provo – come dice Don Bosco – a uscire con la mia: con un brano del Vangelo e l'attualizzazione di quel brano.

È una tecnica difficile da trasmettere ad altri. Sono intuizioni che vengono lì per lì. Quando ti prepari la catechesi ci vuole creatività sempre, sennò i ragazzi non ti seguono. L'impostazione si può trasmettere, poi ognuno deve un mimino creare passando per la sua esperienza ed il suo vissuto.

Secondo te, quale è il modo migliore per essere generativi?

Per essere generativi, forse non bisogna fare chissà che cosa, secondo me basta non cadere nella sterilità. Faccio un esempio: è possibile che molte delle nostre chiese chiudano alle ore 13? Il professionista, che esce dallo studio durante la pausa pranzo, mangia un panino e poi vuole andare un attimo in chiesa per pregare e forse andrebbe anche a messa… non lo può fare perché trova chiuso!

Io direi: niente chiusure, vale a dire andare incontro agli altri, entrare nei negozi, camminare sulle strade. Andare incontro alle persone, vuol dire non legarsi a strutture: questa è la grande intuizione di papa Francesco. La struttura, la parrocchia è a servizio delle persone, deve essere trasparente e abitabile.

Vi racconto un fatterello. A Natale ho noleggiato un asino vero, una ragazza universitaria si è vestita da Maria, un ragazzo vestito da Giuseppe, e siamo andati in giro per tutto il quartiere. I negozi erano diventati gli ostelli che non accoglievano Maria e Giuseppe. I bambini vestiti da angioletti. Più di mille persone in piazza. Alla fine, siamo saliti in chiesa, abbiamo chiesto perdono per la nostra non accoglienza. Il segno è stato forte. Simili cose piacciono, sono segnali che ci interpellano su come viviamo la fraternità e l'accoglienza.

Don Andrea, un'ultima domanda: come è la Chiesa che vorresti?

Papa Francesco per me è un riferimento forte, sta traghettando la Chiesa attraverso una rivoluzione, per cui non si può tornare indietro e non si deve tornare indietro: la Chiesa della verità, dell'autenticità, la Chiesa della strada, la Chiesa del rapporto con il prossimo nel quale si incarna Cristo, la Chiesa dell'incontro, la Chiesa della misericordia. Una Chiesa più sollecita e più Madre. Chissà se una parrocchia come questa gli piacerebbe?

a cura di
Maria do Sameiro Freitas
e Hubertus Blaumeiser